

IN MORTE

DEL

DOTT. ROBERTO GHERINI DE MARCHI

VICE - DIRETTORE DELL' ORFANOTROFIO MASCHILE

DI MILANO

---

PAROLE DEL DOTTOR FERRARI FRANCESCO

CONSIGLIERE DELEGATO



Morto per la Patria in Agosto 1915



### *Giovani!*

Con animo profondamente addolorato, con sincero rimpianto io vengo a richiamare fra voi la memoria del nobilissimo giovane **Roberto Gherini De Marchi**, vostro amato Vice-direttore e primo della nostra famiglia che questa immane guerra strappa alla vita anzi tempo.

Giova commemorare i morti! Coloro che non sono più, arrivati al di là del desiderio e dell'ira assumono per noi la sola fisionomia delle loro opere e, se queste furono degne, appaiono a noi più che dei cari defunti, degli ammonitori autorevoli per l'uso del tempo che passa, per la bontà che è il fiore della vita, per l'opera sociale che deve rendere la vita stessa sicura e facile e trarne completo il suo rendimento di lavoro e bellezza!

Ed è con sincero gaudio che io, riandando la vita del compianto De Marchi la vedo sorgere dall'inafferrabile passato specchio a noi tutti, esempio sicuro, ammonimento nei difficili tempi che incombono, rampogna perchè di tanto bene e di tanta promessa nulla rimane più per effetto della assurda, della

mostruosa, della incivile guerra che noi uomini di tutto il mondo per la nostra ignavia, per il nostro egoismo, per la nostra barbarie continuiamo a permettere.

Vi è come una fatalità su questa vita alla quale guardiamo con rimpianto, che avendo superato attraverso mille stenti e con animo fermissimo le prove più aspre della pace, essendo riuscita finalmente a vincere nel campo delle attività civili e sane finisce cieca e ciecamente nel momento della barbarie per una palla ignota che ne ha troncato il destino!

Così le opere più belle dell'arte e del pensiero vanno distrutte, così i superstiti rimangono, come siamo noi, privi di aiuto e di guida a ricordare sulle rovine fatte dallo stesso uomo una bellezza che non è più, una umanità che non torna, una civiltà che sembra, ed è orribile, non possa esserci ancora.

Egli si era fatto da sé. Esempio di indomito volere aveva superato tutte le prove più difficili. Orfano presto come voi non aveva trovato che in sé medesimo la forza e l'aiuto necessari, era come auguro a voi, pur finalmente riuscito.

Quanto è commovente leggere oggi la storia che di questa sua travagliata esistenza egli faceva al Consiglio per ottenere un posto nell'Orfanotrofio! Io amo esporla davanti a voi nella sua semplice nettezza perchè essendo veramente tutta una vita vi farà vedere più di ogni mia lode quale fu l'uomo che perdemmo.

Nato a Como, frequentai nella mia città natale le Scuole Elementari di Via Tommaso Perti e i corsi classici presso il Ginnasio Liceo Alessandro Volta.

Mentre ero alunno della terza e della quarta Ginnasiale frequentai il corso di Stenografia, istituito in Como dall'Istituto Stenografico Milanese, ottenendo alla fine del secondo anno il diploma di Stenografo Pratico.

Dalla quarta ginnasiale in poi, non disponendo la mia famiglia di troppi

mezzi finanziari, cooperai al mio mantenimento impartendo lezioni private; durante l'anno di terza liceale mi iscrissi al Circolo Filologico Comense, frequentando il primo corso di inglese ed il terzo di francese.

Ottenuta la Licenza Liceale, era mia intenzione iscrivermi all'Accademia Scientifico Letteraria di Milano e conseguire la Laura in Filosofia, specializzandomi negli studi pedagogici, pei quali ho un'innata passione; ma poi, per varie considerazioni, non tutte mie, mi iscrissi alla facoltà di Legge presso l'Università di Pavia; fui in quel primo anno d'Università alunno dell'Almo Collegio Borromeo.

In quell'anno al 17 gennaio fui privato della madre morta di paralisi; la sorella maggiore che colla sua professione riusciva di valido aiuto al papà, che manteneva la famiglia (tre ragazze ed un maschio) col solo provento, non troppo forte, del suo impiego, dovette dedicarsi tutta e solo alle cure della famiglia.

Nell'anno stesso il padre mio, che già aveva un'età avanzata, fu colpito da *cheratite* all'occhio sinistro e dopo alcun tempo, aggravandosi in modo impressionante il male, egli dovette abbandonare l'impiego; lo minacciava infatti la perdita di tutti e due gli occhi. Io che già avevo abbandonato (ma si noti, di mia spontanea volontà) il Collegio Borromeo perchè più forte poteva essere il mio aiuto rimanendo a Como, ebbi il dolore di sentirmi dire da mio padre alla fine del secondo anno, che più egli non mi poteva dare niente per proseguire gli studi. (Egli infatti aveva ottenuto dalla Direzione della Società Lariana una pensione di L. 93 (novantatre) mensili.

Non avendo potuto io più oltre protrarre il servizio militare, perchè senza l'aiuto paterno non mi fu possibile l'iscrizione all'Università (*conditio sine qua non* del ritardo) dovetti andare sotto le armi; frequentai il corso allievi-ufficiali a Genova e, conseguito il grado di sottotenente di complemento, ottenni di poter prestare a Como il servizio di prima nomina.

Terminato il servizio militare nel luglio del 1911, nel settembre entrai al Collegio Civico di Varese come istitutore e in quella qualità tenni la squadra dei più grandi. Nell'ottobre essendomi poi stato offerto il posto di insegnante elementare al Collegio di Cantù, lasciai il Collegio Civico di Varese per entrare al servizio del Direttore del Collegio Edmondo De Amicis.

Avendo potuto, durante il mio servizio militare, racimolare e tener in serbo qualche soldo, pensai bene di continuare negli studi dai quali, non l'animo, ma la fatalità mi aveva distolto; poichè però all'Università di Pavia mi si facevano delle difficoltà, per non poter io frequentare tutte le lezioni, e poichè d'altra parte la tassa di L. 220 (duecentoventi) annue era, per la mia borsa, molto, troppo grave, trasportai la mia iscrizione all'Università di Ferrara dove l'iscrizione im-

portava il pagamento di sole L. 100 (cento) annue e dove, come studente-impiegato, ottenni la dispensa dalla frequenza delle lezioni.

Alla fine di quell'anno scolastico (1911-12) io mi presentai a dare quattro esami ottenendo, come risulta dall'unito libretto universitario, i seguenti voti: 27/30, 21/30, 27/30, 24/30. Durante le ferie autunnali di quell'anno rimasi ancora presso il Collegio di Cantù, dove, come risulta dall'unito titolo, non solo ero insegnante elementare, ma coprivo pure l'ufficio di maestro di ginnastica e di Censore e, di tempo in tempo, anche d'Amministratore Economo. Nell'ottobre del medesimo anno mi presentai a due esami (come risulta dall'unito libretto) e quindi ritornai a prestare l'opera mia multiforme presso il Collegio De Amicis. Ma verso la fine di dicembre invitato a riprendere le armi, dovetti recarmi a Parma, ivi rimanendo per cinque mesi (gennaio-maggio 1913) dopo di che mi recai a Como, dove attesi con alacrità alla preparazione di cinque esami (tre biennali e due annuali).

Nei tre biennali ottenni 24, 27, 27.

Nei due annuali 26 e 21.

Nelle vacanze mi recai presso il Collegio Peduzzi di Tremezzo, dove occupai la carica di Censore e di Insegnante di materie letterarie per le scuole medie; contemporaneamente attesi alla preparazione dell'ultimo esame che ancora mi rimaneva e alla tesi di laurea. (In quali tristi condizioni, lo si può immaginare: in un paese lontano da ogni centro di coltura, con comunicazioni lente e costose, e per di più, alla sera dopo cinque o sei ore di scuola, oltre le non mai calcolate ore di sorveglianza, composi l'opera mia miserrima ma che non fu però copiata, nè fu fatta da altri che da me). Poichè in quel periodo gli esami universitari vennero protratti fino a novembre, io mi occupai per una quindicina di giorni al Collegio Tommaseo di Vimercate.

Conseguita nel dicembre del 1913 la Laurea in Giurisprudenza, mio desiderio sarebbe stato poter appagare il mio antico sogno di laurearmi in filosofia tanto più che allora si era maggiormente delineata la mia tendenza agli studi pedagogici e mi era stato possibile raccogliere molto materiale di erudizione e molti frutti di esperienza, ma... mia disianza volea volar senz'ali, non avevo mezzi.

Fu questo il periodo più brusco della mia vita; fornito di un titolo da me guadagnato con tanti sforzi e sacrifici, non potevo trovare un impiego che mi permettesse il compimento dei miei ideali; dopo essere stato disoccupato a Como per tutto il mese di gennaio 1914 e parte del dicembre 1913 (io avevo dato l'esame di Laurea il 10 dicembre) mi recai in Milano per cercare qualche occupazione. Si cercava allora un istitutore presso l'Orfanotrofio, e io mi rivolsi alla

Direzione di codesto istituto per ottenere quel posto; fu così che ebbi modo di fare la conoscenza del compianto prof. Brian, il quale, conosciuta la mia condizione, mostrò vivo interesse per me, e meravigliatosi che io venissi a cercare un posto di istitutore presso l'Orfanotrofio, mi consigliò a cercarmi momentaneamente un posto altrove fintantoche all'Orfanotrofio fosse uscito un posto migliore. E allora mi accennò appunto al posto di vice-direttore, come pure mi accennò ad una costituenda scuola serale professionale, come pure ad una associazione, che egli aveva in animo di fondare, di operai usciti dall'Orfanotrofio, per le quali opere io avrei potuto prestare utilmente l'opera mia. Allontanandomi da lui, dopo due lunghi, intimi, affettuosissimi colloqui, egli mi strinse la mano e mi disse: « Consideri « di avere in me un fratello maggiore, ma badi (soggiunse) questa è la sola terza « volta che io faccio simile affermazione e non verrò meno a questa mia pro- « messa nemmeno questa volta, come non venni meno le altre due. »

Confortato da tanta bontà, mi diedi di nuovo alla ricerca di un posto che trovai presso il Collegio Fumagalli di Monza, dove coprii la carica di Assistente-Ripetitore, come appare dall'unito titolo, e dove ebbi pure l'ufficio interinale di Censore ed altri incarichi, che pur dal titolo non risultano.

Essendo poi stato aperto il concorso al posto di insegnante-istitutore presso l'Orfanotrofio io di nuovo mi presentai per avere quel posto.

Anche allora il povero prof. Brian ebbe ad esprimere sul mio conto il medesimo parere che già aveva espresso l'ultima volta che ci eravamo veduti (io era venuto a Milano a restituirgli la visita che Egli mi aveva fatto a Monza al Collegio Fumagalli); per di più per la mia assunzione a quel posto, si opponeva una grande insuperabile difficoltà: io era senza il titolo di maestro, richiesto dal Concorso.

Io speravo poter, durante le vacanze, prepararmi agli esami di maestro elementare, ma poichè io dovetti, per ragioni economiche, recarmi a Tremezzo al Collegio Peduzzi, per ivi ricoprire la carica già affidatami nelle vacanze scorse di Censore-Insegnante di materie letterarie, ed essendo d'altra parte un po' stanco per l'eccessivo lavoro compiuto al Collegio di Monza, dovetti rinunciare all'esame di Maestro e conseguentemente al posto presso l'Orfanotrofio.

Qui finisce per ora la mia carriera, certo non troppo gloriosa, ma in compenso molto faticosa e poco o punto ricompensata; ho però la coscienza di aver fatto sempre il mio dovere e di avere dimostrato sempre una gran buona volontà; (di questo mi vanto perchè convinto che la volontà nostra sia disciplinabile ed educabile a piacere); sono anche convinto di aver fatto tutto il mio possibile per

fare un po' di bene, nella ristretta orbita della mia azione: ne sono prova certe care lettere di alunni (i migliori giudici) che gelosamente conservo.

Portato dalla natura verso la scuola e l'educazione dei giovani, costretto dalla necessità a cercare in essa il mio pane, di essa potei assaporare gioie e soddisfazioni insperate per le quali molti dolori, molte fatiche, molti sacrifici, facilmente si obliano; e io mi chiamerei felice, se, ottenendo un posto che mi liberasse dalla oppressione del presente assillo economico, potessi fare opera sempre più utile e proficua per l'educazione, e nel contempo potessi porgere anch'io la mia mano, dire la mia parola d'amico a chi, dolorando per la perdita dei suoi cari, cerca un conforto a reggere alla ferrea disciplina del dolore, alla gioconda scuola del lavoro.

Non meravigli adunque se io dottore in legge domando questo posto; dottore in legge era pure Aristide Gabelli, mi ricordava il povero prof. Brian; dottore in legge era pure Nicolò Tommaseo, ricordo io.

Che se troppo fu l'ardire mio nel cercare questo posto mi si perdoni e si guardi non tanto all'atto in sè, quanto alle intenzioni che ad esso mi guidarono.

DOTT. ROBERTO DE MARCHI GHERINI.

Commovente perorazione! ingenua fiducia nell'uomo che non gli dà ma gli promette, sempre ritardando, l'aiuto!

Egli fu assunto all'Orfanotrofio, ed il Consiglio vide immediatamente quale preziosa scelta avesse fatto. Attento, vigile, affettuoso, solerte, era per noi una sicura speranza per tutto quel progresso e quel bene che un sincero e fedele amore della patria e della umanità ci dicono di attuare.

Voi che lo ricordate, che avete vissuto insieme il giorno e la notte, ditelo se non era giovine degno e se non è un dolore per tutti, che egli sia stato ucciso in battaglia!

Perchè io non inneggio alla morte dell'eroe, nè alcuno che sia veramente civile può avere animo di farlo. La morte di colui che noi chiamiamo l'eroe è sempre soffusa di tristezza, perchè se egli ha dato la sua vita per la giustizia e per la patria, altri uomini glie l'hanno tolta commettendo ingiustizia; se egli

ha combattuto per un alto ideale, altri, come lui, vi ha combattuto contro, e vi è in questa povera e cieca famiglia di umani lo strazio della follia che si chiama la guerra.

Ah non guardiamo un lato solo della pugna, consideriamo questa umanità tutta quanta nei suoi dolori e nelle sue lagrime, mentre si azzuffa e ne muore! Allora se ci apparirà necessario di agire, ci apparirà pure quanto questo agire sia barbaro e triste la necessità che lo impone.

Al di là dei nostri confini, vittime della illusione che li comanda, altri uomini corrono alla morte, altri si chiamano eroi e la loro fine è anche più misera per la immanente ingiustizia.

Nò se è santa e grande, la morte dell'eroe non è affatto gioconda, e se la filosofia non elevasse i nostri animi, se una serena fede nella giustizia delle cose che forma e mantiene non appena la vita degli individui ma quella dei mondi non restasse vigile e ferma nei nostri cuori, troppo queste morti e queste stragi sarebbero tristi e noi non potremmo avere che lagrime non sui morti ma sui vivi per la bellezza e per la giustizia che non sono più.

Ma le immani guerre, le orrende stragi, le distruzioni e gli incendi passano, la febbre della umanità si dissolve, sui cervelli e sui cuori ottenebrati torna a risplendere il sole.

Il passato ci è testimone, la guerra che per il barbaro e digrignante uomo dei boschi era la condizione naturale del vivere, è andata diminuendo man mano che la società progrediva, s'è fatta più rara nel tempo ed oggi, almeno idealmente, ci appare qual'è: il più mostruoso degli assurdi!

Verrà tempo, o giovani, in cui non vi saranno più guerre!  
Ah speranza magnifica! Ma appunto per questo, appunto

perchè la bellezza e la grazia sono nell'amare, non nell'uccidere gli uomini, spetta a voi o futuri dell'oggi, di cominciare immediatamente l'opera che deve redimerci!

Se la febbre che ci colpisce lo renderà necessario, cellule ordinate del gran corpo Italico, noi daremo tutti la nostra vita per guarire dall'infezione che oggi inquina l'Europa, ma intanto, fin d'ora, segniamo nei nostri cervelli la constatazione dei fatti che saranno la nostra guida di domani.

Davanti a questa bara immatura ed atroce, davanti a tutte le bare che rattristano il mondo, guardiamo in faccia alla guerra; spogliamola dei suoi veli ingannatori, esaminiamo la realtà di fronte, ed affermiamo per essa e con essa, la linea della nostra condotta, del nostro più alto dovere.

Gli uomini si fanno la guerra non in nome di un alto ideale di giustizia, ma perchè non ragionano. Si foggiano un dio di misericordia e di amore e lo invocano per uccidere i proprii fratelli, e i ministri della religione medesima di qui e di là delle trincee, con le schiere degli oppressori e con quelle degli oppressi alzano la mano per invocarne l'aiuto!

Gli uomini lavorano per conquistarsi dei beni perchè li ritengono beni, e mentre la terra basta a tutti ed è in gran parte deserta, insidiano i loro vicini e lottano per impedire che li abbiano!

Gli uomini apprezzano la vita perchè è tutto e ne fanno scempio e la sacrificano per acquistarsi i piaceri che la vita sola può rendere possibili.

Gli uomini cercano tutti i mezzi per combattere la malattia e la morte e fabbricano tutti gli ordegni ed anche li usano per provarle più rapide.

Gli uomini affermano che la giustizia è la vita del mondo e combattono per fare che la forza trionfi sovrappponendosi alla giustizia, apprezzano la pace e quindi fanno la guerra e le giovani vite e le utili industrie vengono distrutte senza speranza di ritorno.

Guardiamo in faccia alla realtà! Tale, mostruosa e terribile è la guerra, frutto dell'ignoranza, dell'egoismo, della sopraffazione, dell'inganno.

Cittadini di un paese libero, pronti a dare la vita ogni giorno quando la necessità e l'utile vero dei nostri simili lo richiedano, teniamo fermo in noi lo spirito della libertà che nega le oligarchie rapaci, che considera tutti gli uomini eguali nella proporzione della loro bontà e del loro lavoro, che non giustifica mai e per nessuna ragione l'uccidere, che pone come diritto imprescindibile di ciascuno la sua propria vita.

Teniamo alto questa libertà e guardando serenamente alla realtà e all'avvenire, facciamo fin da ora il fermo proposito di amarla questa giustizia, di svilupparla in noi stessi, soprattutto in noi perchè pacifichi il mondo.

E così, quando ciascuno di noi progredisce, tutta la società migliora automaticamente da sè.

E poichè la nostra Patria ha potuto fin qui rimanere su questa linea, poichè sempre essa la sostenne e la volle, siamo degni noi pure.

Neutra prima quando una indegna aggressione da parte dei suoi antichi alleati contro un piccolo popolo fiero della propria libertà minacciava tutta quanta l'Europa; vigile alla difesa poi nel delinearsi degli intenti e delle opere; nella guerra infine non per libidine di conquista ma per duro imperio dei fati,

la nostra patria ha la impareggiabile fortuna di essere nella giustizia e per la giustizia anche se per esserlo deve usare la forza.

Ricordiamolo con fierezza, diamo a questa madre cara tutta la nostra opera quale la richiede, costi essa la vita, diamola soprattutto nel miglioramento di noi stessi, nella fatica oscura di ogni giorno che deve farla, che deve mantenerla più grande.

E guardiamo al nostro morto caro, al primo di noi che in una breve vita ha fatto gagliardamente tutto quello che la patria può esigere dai suoi migliori, a quest'uomo che non è più ma che ci ha lasciato un tesoro indistruttibile: l'esempio.

Egli ha lavorato! Giovine, sottraeva il tempo ai giuochi per dedicarlo allo studio, adulto, limitava il suo pane, faticava indefessamente per rendere se stesso più capace, quindi più utile, riuscito, non ha perduto un'ora, ma ha dato tutto se stesso alla sua opera con serena costanza.

Ricordatelo come era quando viveva tra voi, fate che riappaia qui con la sua faccia serena come tra un circolo di amici! Fermo, senza iattanza, gentile nei modi, affabile nelle parole, con un dolce sorriso giovanile perennemente sul labbro, pronto ad apprendere, facile a correggersi, studioso e calmo, egli vi amava sinceramente, appassionatamente, voleva il bene dell'Istituto. Era in lui quel fuoco interiore che contraddistingue gli uomini buoni e chiama da tutti spontaneamente l'affetto.

Ah quale perdita abbiamo fatto, quale gravissima perdita!

Senza orgoglio, come senza timore, cittadino disciplinato e ragionevole, egli ha compito fino all'ultimo, fino al sacrificio della vita il suo più alto dovere.

Che parole commoventi quelle con cui giudica la sua opera, il lavoro di laurea che egli con tanta pena e senza aiuto stillò

dalla sua propria mente, mentre con fatica e con stento guadagnava il suo pane!

« In tali tristi condizioni, in un paese lontano da ogni centro di coltura, con comunicazioni lente e costose e per di più alla sera, dopo 5 e magari 6 ore di scuola oltre le non mai calcolate ore di sorveglianza, composi l'opera mia miserrima ma che non fu però copiata nè fu fatta da altri che da me. »

Modestia da eroe!

Ed io anche per questo lo ammiro e più lo considero più lo amo.

Perchè la vera grandezza non è nelle opere abbaglianti e magnifiche, ma in questo sforzo continuo di ogni giorno, di ogni ora, fatto con animo sempre sincero, sempre semplice ed ardente.

Il vero eroismo, il vero coraggio non sono nel dare la vita in un momento di entusiasmo, ma nel mantenere chiara ogni giorno nelle faticose opere della vita la sacra fiamma dell'altruismo, della ricerca, della attività!

Ah giovani, questo deve essere il vostro segnacolo e la vostra meta.

Nei momenti difficili che la Patria attraversa, figli quasi della collettività, nutriti e vegliati da lei, voi dovete sentirlo, voi tutti questo preciso dovere.

Voi dovrete essere i cittadini di domani, preparatevi! Dovrete formare la società che giudicando questa guerra, maledirà tutte le guerre, siete la generazione che dovrà ricostruire quello che questa distrugge.

Preparatevi!

Davanti a questa bara aperta, fate l'affermazione di vita!

Per questa bara che si chiude sopra una vita gagliarda ed utile e troncata immatura, incominciate la vita! Voi tutti, voi allievi, voi eredi del suo spirito.

E sia nella morte e nel dolore della morte questa postuma bellezza.

Così si è fatto il mondo. Delle spoglie delle piante, dei cadaveri degli animali si è fatta la terra, il fertile *humus* del quale tutti viviamo, e le generazioni che si susseguono sono come gli strati della vita perchè la vita non si distrugge e non muore. Lo spirito del vostro amato condirettore vivrà in voi se voi saprete imitarlo.

La guerra interrompe la vita, distrugge le opere? Al lavoro giovani, per riformare le opere, per ritornare la vita!

FRANCESCO FERRARI.

Settembre 1915.

